

«Solo un pugno di repubblicani ha preso le distanze Non è ancora finita»

Per Kupchan «la democrazia resta a rischio»



L'eco rimbomba ancora nel Paese: la democrazia ha mostrato la sua fragilità e resta a rischio



Donald Trump gode ancora di un ampio consenso sia al Congresso che fra gli elettori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON «Il 6 gennaio ero a casa mia a Washington, stavo lavorando al piano di sopra. A un certo punto sento mia moglie che mi chiama: "È meglio se scendi a guardare la televisione"». Charles Kupchan, 64 anni, insegna relazioni internazionali alla Georgetown University di Washington e dirige gli «european studies» al Council on Foreign Relations. È uno degli analisti politici più quotati degli Stati Uniti, ma ha alle spalle anche un'esperienza di governo concreta, come consigliere prima di Bill Clinton e poi di Barack Obama. Conosce bene Capitol Hill.

Dunque nel primo pomeriggio del 6 gennaio era davanti alla tv. La prima reazione?

«Fu uno shock naturalmente. Ero molto turbato, non riuscivo a credere che i miei concittadini americani stessero attaccando la sede della nostra democrazia. Certo, sono sempre stato consapevole che l'atmosfera politica fosse avvelenata. Ma vedere americani come me stringere d'assedio il Con-

gresso, beh, questa era un'altra storia».

Ha subito pensato che le cose si stavano mettendo male?

«All'inizio avevo avuto l'impressione che fosse una manifestazione pacifica. Chiaro con motivazioni assurde, animata dall'idea che uno schieramento avesse rubato la vittoria elettorale all'altro. Ma, in ogni caso, una delle tante proteste cui siamo abituati negli Stati Uniti. Tanto che in mattinata avevo deciso di non seguire in diretta il flusso delle notizie e di dedicarmi ad altro. Poi, però, con il passare delle ore, è stato chiaro che stava accadendo qualcosa di diverso, di angosciante. I vetri rotti, la violenza contro la polizia. A quel punto per me diventò evidente che non era più una manifestazione come le altre. Lì era in gioco la democrazia».

Pensò a un piano, una specie di golpe premeditato o a una situazione sfuggita di mano?

«Guardi è una domanda a cui non sapevo rispondere un anno fa e a cui non so rispondere neanche ora. Ci sono ancora troppe cose che

non sappiamo. Dobbiamo ancora capire quale sia stato il ruolo effettivo di Trump o dei suoi consiglieri. Se ci sia stata una pianificazione, quali fossero i reali obiettivi e così via».

Aveva colto segnali di preoccupazione nei giorni precedenti?

«Le racconto un fatto personale. Il giorno delle elezioni (il 3 novembre 2020, ndr), dovevo portare mia madre dal dottore. Ma l'appuntamento fu cancellato, perché la capitale era presidiata in forze dalla polizia, molte strade erano state chiuse. Ne fui sconvolto: ma come, oggi si vota, è il giorno più importante per la nostra democrazia e siamo costretti a vivere come fossimo sotto attacco nemico? Poi ripensai a ciò che era accaduto nelle settimane e nei mesi precedenti. La sparatoria di massa contro i latinos in Texas (El Paso, 3 agosto 2019, ndr), i numerosi attentati contro le comunità ebraiche, la marcia dei suprematisti bianchi a Charlottesville (11 agosto 2017, ndr). Sì, c'erano stati tanti segnali preoccupanti».

Che cosa, invece, l'ha col-



pita di più nei giorni successivi al 6 gennaio?

«L'atteggiamento dei repubblicani, non c'è dubbio. È incredibile osservare come solo un pugno di parlamentari abbia preso le distanze da Trump e da quella manifestazione...»

In realtà, il 6 e il 7 gennaio sembrava che i leader conservatori si dissociassero. Il numero uno dei senatori Mitch McConnell accusò apertamente Trump. Anche se durò poco...

«Sì è vero. È andata così. E mi sembra molto istruttivo. Nonostante le distruzioni e la violenza, Trump gode ancora di un ampio sostegno sia al Congresso che tra gli elettori. Come si vede dai sondaggi, una buona parte dei suoi sostenitori è convinta che quell'attacco non violò la regola base della nostra democrazia: il passaggio pacifico dei poteri da un'amministrazione all'altra».

E quindi?

«E quindi la storia del 6 gennaio non è finita. L'eco di quegli avvenimenti rimbomba ancora nel Paese. La democrazia americana ha mostrato la sua fragilità e resta a rischio. Nessuno può sapere che cosa succederà nei prossimi mesi, per esempio a novembre, quando si voterà per le elezioni di midterm».

Oggi Trump si trova in una posizione surreale. Può essere incriminato per aver fomentato un'insurrezione o comunque per non aver fatto nulla per fermarla. Nello stesso tempo è ancora il leader incontrastato dei conservatori, con la possibilità di diventare ancora presidente...

«Direi che è così. È un leader in grado di raccogliere ancora un enorme sostegno nel Paese. Non so se nel 2024 si candiderà di nuovo. Diciamo che il "sì" è più probabile del "no"».

G.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analista politico

Charles Kupchan, 64 anni, insegna a Georgetown: ha lavorato con Clinton e Obama